

Giudizio giuria

Semplice, su un tema reale, sviluppa il lavoro incentrando dall'inizio alla fine il tema della fiducia in modo armonico. Il racconto ha l'andamento incalzante della trama di un film e mantiene sempre l'equilibrio tra le parti

Un'enorme tazza di Fiducia

di Giulia Palpacelli

La strada fredda scorre sotto le grandi ruote dell'autobus, chiarori si alternano a chiazze del più profondo buio. Le luci sono abbassate e una melensa melodia a basso volume non riesce a distrarre i ricordi accatasti nella mia mente che s'intrecciano, si confondono, si ripetono e mi pugnalano la testa. Mi rannicchio ancora di più stringendo forte lo zaino che contiene tutto quello che, ormai, possiedo.

La scritta "Jessville" cattura il mio sguardo e qualcosa, forse il fato, mi dice di scendere.

La piccola stazione odora di sigarette e cioccolato. Proprio lì accanto, c'è una piccola tavola calda e un motel. Ho abbastanza soldi? Controllo il portafoglio, credo di potermi permettere qualche notte all'asciutto. I tuoni squarciano il cielo che sembra un mantello pieno di toppe.

Una stanza dalla squallida moquette rosso pompeiano mi accoglie fredda e misera. Panico e nostalgia iniziano ad invadere corpo e mente: "Forse dovevo rimanere, forse aveva ragione, non sarei stata abbastanza in gamba per un mondo così cattivo e prepotente."

Lancio lo zaino sul letto e vado in bagno. Quello specchio da film dell'orrore mi attende, vile, aspetta che mi faccia avanti per affrontarlo, sta lì, impaziente di vedermi mordere le labbra per il rimorso. Lentamente m'infondo coraggio, mi bagno la faccia e i cortissimi capelli neri e, senza asciugarmi, punto lo sguardo, decisa, contro l'unico nemico che può vincermi mostrando semplicemente il mio volto. Le gocce donano una pallida luce al mio cadaverico viso, grandi occhiaie violacee lo segnano sprezzanti. Guardo di riflesso la mia spalla, la mano lentamente scende scoprendo la candida pelle che è nascosta da una serie di sfumature nero-viola. I miei occhi si riempiono di lacrime, l'amaro si fonde con una leggera gioia che non riesce a tramutarsi in felicità, neanche ora.

Adagio tolgo la felpa e la canotta bianca rimanendo in reggiseno, mentre il mio giudice, quella dura lastra di vetro, mi osserva. Scie di lividi si alternano ad agglomerati di graffi e segni bluastri e giallognoli. Le mie dita seguono il sentiero sussultando di dolore ad ogni tocco. Porto le mani ai capelli che con il nuovo taglio sembrano ceppi di legna bruciata.

- Stai calmo. Tesoro, ti prego, calmati!

Un colpo in pieno viso. La ragazza si accosciò al suolo. Nessun movimento, nessun suono.

La afferrò per un braccio: - Ti ho detto di guardarmi. Sono tuo marito e farai ciò che voglio io, chiaro?!- la voce dell'uomo era brutale.

Un rivolo di sangue le uscì dalla bocca. Ancora nessun suono.

Botte. Botte. Botte. L'uomo la insultò, la colpì. Singhiozzi di dolore riempirono la stanza.

Quando, da qualche ora, l'impeto d'ira fu passato, abbracciò la donna.

La sua mano le accarezzò i lunghi capelli con una dolcezza sconcertante.

La sua bocca, all'orecchio di lei, sussurrò:- Scusa amore, scusa...- un bacio- non lo farò più...- un altro bacio-...te lo prometto. FIDATI DI ME!

L'uomo la strinse a sé. Quella sera lui fece l'amore, mentre lei fissò il soffitto svuotata da ogni sensazione, da ogni sentimento.

Mi sveglio, la mano istintivamente controlla l'altro lato del letto: vuoto.

Accendo la luce. Il motel. Mi nascondo sotto le coperte, sono al sicuro, lontana.
Non credo di potermi riaddormentare, un demone oscuro aspetta solo che chiuda gli occhi per assalirmi di nuovo. Non posso combatterlo, è troppo forte.
Ho paura.
Sono al sicuro, lo so, ma quel demone mi tormenta ed io non ho la forza di lottare.
Lentamente mi vesto, credo che andrò a prendermi un caffè bollente.

Il caldo mi entra dentro, la temperatura troppo alta mi toglie il respiro, mi siedo su un lucido sgabello rosso, in fondo al bancone.
Sono le tre del mattino, eppure qualcuno, come me, non riesce a dormire, non sono sola nella mia insonnia.
Una donna alta ed in carne, dai folti ricci neri, viene verso di me. Il color ebano della sua pelle mi strega come il verde intenso dei suoi occhi, felini.
- Tesoro, ti porto qualcosa?
La sua voce mi accarezza dolcemente, più soave di una ninna nanna.
Potrebbe portarmi una tazza enorme di felicità, con un pizzico di serenità ed una spolverata di pace?
Ah, l'ha terminata. Peccato!
- Un caffè, grazie.
- Arriva subito.
Quella donna ha qualcosa d'anormale. Il suo sorriso è troppo raggianti, è allegra, magari felice. Ma come può, una persona, essere felice alle tre del mattino, d'autunno e per di più senza minimo due litri di alcool in corpo?
- Ecco a te, piccola. Allora, quanti chilometri di fuga?
Cosa? Come... come l'ha capito?
- Diciamo che ho un dono per queste cose.
Forse i miei occhi hanno espresso la domanda al posto della mia bocca.
- Non ti preoccupare, non sono una fattucchiera!- e ride, ha una risata limpida, chiara come l'acqua di una sorgente.
Si mette seduta vicino a me e posa una mano sul mio braccio:- Su, sei giovane, puoi rifarti una vita. Vuoi un consiglio? Dimenticalo e vivi. La serenità è dietro l'angolo, basta avere un po' di fiducia.
- Non posso fidarmi di nessuno...- le parole strisciano e rompono la piccola scia di fumo sopra il liquido scuro.
- Bimba mia, come puoi dire di non poter più credere nelle persone? Quante ce ne sono nel mondo, dolcezza? Miliardi...e tu per uno solo, pensi che tutti quanti non sono più degni di questo grande onore?
- Hope, tavolo tre!
La donna si allontana. Forse ha ragione, dopo tutto solo lui, era solo lui...ma troppe volte quella domanda ha invaso la mia mente, troppe volte affisso, sulla buia parete del mio cervello, c'era il cartello con su scritto: "*FIDARSI?*".
La sua voce non vuole svanire. Questa domanda mi è ostile nemica ed odiosa compagna.
Un sentimento che ti rende debole, vulnerabile, non può più esistere dentro di me, non ora che posso toccare la libertà, non ora che, forse, la felicità può raggiungermi.
- Allora, Sugar, ho ragione? Ma certo che ce l'ho! Stammi a sentire, credi di essere la prima? Ne ho viste passare! Pallide, piene di ferite fisiche e psicologiche, tristi, ansiose, impaurite, avviliti dal loro uomo, ma MAI dalla VITA!
Che ne può sapere una cameriera di queste cose? Come può conoscere quello che sto vivendo? Crede di poter capire solo perché ha visto o parlato con tante donne disperate e picchiate?

- Pensi che non possa comprenderti, bambolina?- posa la caraffa sul bancone e si toglie il foulard fucsia. Una lunga e scintillante cicatrice cattura il mio sguardo.

- Primo amore. Non si dimentica mai, vero? Mi voleva così bene da mandarmi all'ospedale due volte al mese. Premuroso, no? Questa me l'ha fatta la sera che gli ho detto che volevo lasciarlo. Abbasso lo sguardo sul nero laghetto della tazza e vorrei solo sprofondarci. Sono veramente una stupida.

- Non ti vergognare cara, non potevi saperlo. Ora, però, ascoltami. Quell'essere che ha osato toccarti non può toglierti la fiducia nel mondo, non fargli questo regalo. Devi riuscire a fidarti perché solo così potrai raggiungere quella pace e quella felicità che ti aiuteranno a ricominciare. Solo così tutto può sembrare migliore. Non può più farti niente, ma se continui a vivere nel lugubre teatrino che ha creato per te, sarai sempre una marionetta nelle sue mani.

Lotta contro il ricordo, demolisci quella gigantografia del suo volto nella tua mente, cancella le sue parole, le sue ruvide carezze e solo così, tendendo le mani all'altro, potrai uscire dal buio che attanaglia il tuo spirito in quella dolorosa morsa.

Ha ragione, non sono io quella sbagliata, quella vile, è lui.

Devo tornare a vivere.

Esco di corsa dalla tavola calda. Respiro a pieni polmoni e l'aria fredda cristallizza le mie lacrime, ma non sono di tristezza, non più. Perché io ho coraggio, io posso ricominciare da capo, posso ricostruirmi una casa, una vita, posso credere nelle persone. Era lui ad incatenarmi, a bloccare la mia anima, ma ora sono libera, sono libera...e ora, sì, posso urlarlo.

- IO MI FIDO!